



## Climate change: tra paradossi e necessità di agire.

In economia una esternalità si manifesta quando l'attività di produzione o di consumo di un soggetto influenza il benessere di un altro soggetto, senza che quest'ultimo riceva una compensazione (nel caso di esternalità negativa) o paghi un prezzo (nel caso di esternalità positiva) pari al costo o al beneficio sopportato o ricevuto.

L'esternalità indica dunque l'effetto di un'attività che ricade su soggetti che non hanno avuto alcun ruolo decisionale nell'attività stessa.

Il *climate change* rappresenta il più grande *market failure* che il mondo abbia mai visto. Il climate change è la madre di tutte le esternalità.

Anastasios Xepapadeas, ex presidente della European Association of Environmental and Resource Economists, ci spiega il perché. Prima di tutto per la sua estensione; infatti il *climate change* è globale sia nella sua origine che nel suo impatto. I suoi effetti possono restare latenti per molti anni ed esplodere all'improvviso in maniera disastrosa e irreversibile. Inoltre, il cambiamento climatico è contraddistinto da un aspetto tanto subdolo quanto contraddittorio, ciò che in inglese viene definito *free riding incentives*. La qualità della nostra vita è considerata per eccellenza il "bene pubblico globale", e per tutelarla si possono mettere in atto azioni concrete, come per esempio la riduzione delle emissioni. Ma per quanto ci si possa impegnare (a livello personale o nazionale) a ridurre le proprie emissioni non si potrà mai godere in maniera esclusiva dei benefici ottenuti attraverso questo impegno dato che si verrà sempre e comunque colpiti dall'incuria degli altri. Ciò implica che la negligenza di un singolo si ripercuote sul benessere di tutti.

In proposito è utile citare il caso del cosiddetto paradosso artico, una questione che riguarda una delle aree con un ecosistema dei più complessi e fragili del pianeta. Ci riferiamo alla discussa Northern Sea Route, la nuova rotta artica che consente di compiere il tragitto fra l'oceano Pacifico e l'Atlantico settentrionale attraversando l'intero artico russo. Questo nuovo passaggio permetterà di risparmiare migliaia di chilometri e interi giorni di navigazione per i carichi provenienti dall'Asia orientale (Cina, Corea del Sud e Giappone) e diretti verso il nord dell'Europa. La tratta, aperta per la prima volta nel 2007, ha visto nel 2018 il passaggio di 71 navi con numeri destinati a crescere del 40% sino al 2030 e del 100% nel 2050 (rispetto ai dati del 2006) diventando così in prospettiva un'affollata rotta commerciale.



In questa assurdità c'è chi vede nella Northern Sea Route esclusivamente una fonte di vantaggio data la riduzione del 40% del tempo sull'attuale tratta che attraversa il canale di Suez e la conseguente riduzione dei consumi di carburante per i trasporti. Eppure, con l'aumento del passaggio delle imbarcazioni aumenterà anche l'inquinamento nell'artico portando a uno scioglimento dei ghiacci ancora più veloce. Paul Wassman, Professore di biologia marina artica, spiega come 'le piccole ma continue perdite - inevitabili se il traffico nell'artico aumenta - avrebbero un impatto maggiore su questo fragile ecosistema persino rispetto a eventuali grandi ma circoscritte fughe di petrolio legate all'attività estrattiva'. Ciò nonostante, tutti vogliono garantirsi una fetta dei guadagni che lo scioglimento della calotta polare permette, ma chi ci guadagna davvero dall'apertura di questa nuova tratta? In primis le multinazionali della logistica in primis cinesi, giapponesi e danesi.



Inoltre, il controllo di questo vantaggio molto competitivo sarà nelle mani dei russi, i quali dovranno fornire infrastrutture, porti, rompighiaccio e ovviamente si sentiranno in diritto di chiedere un pedaggio. Non a caso, Vladimir Putin, lo scorso marzo, ha definito la Northern Sea Route "la chiave dello sviluppo dell'Artico russo e del lontano Oriente".

Ovviamente la Duma non ha perso tempo e ha già previsto un disegno di legge secondo cui le uniche navi che potranno attraversare la rotta trasportando carbone, gas e petrolio dovranno essere costruite nei cantieri russi, con l'obiettivo di aumentare il traffico di 10 volte arrivando a 80 milioni di tonnellate l'anno.

Anche la Cina acquisirà una posizione più che privilegiata e c'è chi dice che potrebbe diventare la nuova superpotenza mondiale, mettendo in ombra gli Stati Uniti, che al momento controllano la maggior parte degli scambi internazionali.

C'è un altro fattore che aumenta il livello di allerta: l'estrazione di idrocarburi.

Sotto la calotta che si sta sciogliendo ci sono innumerevoli riserve di idrocarburi e minerali sempre più richiesti.

Detto ciò, è quantomeno sconcertante sapere che la Norvegia ha appena concesso il più alto numero di licenze per l'estrazione di idrocarburi da quando, 50 anni fa, scoprendo il petrolio nelle sue acque, ha vissuto enormi prospettive di guadagno. Coerentemente con questa posizione, il forum norvegese per i minerali marini ha annunciato che stanno pianificando un modo per grattare via "in modo sostenibile" queste risorse.

Per fortuna c'è chi come Martin Sommerkorn, ecologo responsabile della conservazione per l'Artic Program del Wwf, fa notare che 'non basta alimentare le piattaforme per l'estrazione di idrocarburi con energia idroelettrica' per definire "sostenibile" l'estrazione degli idrocarburi.

Virtuoso è l'esempio che ci porta l'Australia dove, una volta scoperto il giacimento di gas naturale Gorgon, il governo ne ha concesso lo sfruttamento solo a patto che fosse sequestrata una quantità di carbonio equivalente a quella estratta.

Appaiono invece sconcertanti le dichiarazioni del primo ministro della Groenlandia, Alequa Hammond, la quale afferma: 'in Groenlandia i vantaggi dell'effetto serra sono maggiori degli svantaggi' sperando di raggiungere l'indipendenza grazie all'estrazione di materie prime.

L'aumento di attività nell'artico, sia essa la navigazione o l'estrazione di idrocarburi e minerali, rischia di sconvolgere la vita di popolazioni indigene delle terre dell'estremo settentrione come i Sami, le cui attività tradizionali quali la pesca e l'allevamento delle renne, sono sempre più a rischio, seppure silenziosamente.



L'evolversi di questa situazione porterà a squilibri della temperatura, stravolgimenti del clima, serie minacce per le specie animali a rischio da cui squilibri nella catena alimentare, innalzamento dei mari con relativa inondazione di intere città.

Soltanto a partire dal 2017 in avanti, l'uragano Irma negli Stati Uniti e nei Caraibi, l'uragano Maria nell'area nord-orientale dei Caraibi, l'uragano Harvey negli Stati Uniti, il terremoto del Chiapas in Messico, le inondazioni monsoniche e le alluvioni in Asia meridionale, il ciclone Debbie in Australia, il terremoto in Indonesia, gli incendi in California, la frane in Colombia, le siccità in Somalia, hanno portato con se scie di morti e devastazioni con danni economici enormi.



*Disastri naturali avvenuti nel mondo nel 2017*

Il 17 settembre scorso i satelliti hanno registrato un'estensione massima dei ghiacci artici di 4,6 milioni di chilometri quadrati, oltre il 25% in meno rispetto al periodo tra il 1981 e il 2010. Ciò significa che negli ultimi vent'anni si è sciolta nell'artico un'area 13 volte la Norvegia e siamo solo all'inizio.

Tutti coloro che gioiscono nel vedere l'apertura di una rotta fra quei ghiacci, che sono essenza di un luogo unico, irripetibile e in armonia con l'ecosistema terrestre non comprendono come ci troviamo di fronte ad uno stato di emergenza globale.

I cambiamenti climatici vanno contrastati con iniziative concrete ed impegni tangibili di tutti i paesi.

La cosa più costosa che possiamo fare è quella di non fare nulla.

Questo bilancio fa dell'azione per il clima una priorità. Non possiamo consegnare ai nostri figli un pianeta divenuto ormai incurabile: il momento di agire sul clima è questo.

(Barak Obama)

